

La tregua improvvisa evoca il fantasma di soluzioni «tecniche»

di Massimo Franco

Se non fosse per la rissa in pubblico degli ultimi mesi nel centrodestra verrebbe quasi da dire che le elezioni anticipate non ci saranno. Quando Silvio Berlusconi spiega che altrimenti si formerebbe «facilmente un governo tecnico», e che deputati e senatori «non vogliono andare a casa», sembra sincero. Perfino quando afferma che l'insistenza di Umberto Bossi sul voto subito «va interpretata», e lui ha «da chiave interpretativa» e dunque è «assolutamente tranquillo», il presidente del Consiglio si mostra convincente. Ma rimane da vedere se questa frenata archivi davvero il pericolo di una fine prematura della legislatura; oppure se sia la presa d'atto delle incognite che una simile prospettiva apre. Certo è che l'istinto di sopravvivenza delle opposizioni comincia a preoccupare palazzo Chigi.

Gli accenni ad un «governo di breve transizione», o «per fare la riforma elettorale», comunque per impedire il ritorno immediato alle urne, stanno lasciando qualche segno, se non altro psicologico. Se perfino Antonio Di Pietro ammette che possono esistere subordinate al voto, Pdl e Lega annusano aria di coalizione di tutti contro di loro: quel governo di «resistenza repubblicana» che aleggia da circa un anno. E, per quanto una coalizione simile appaia fragile, disomogenea, perfino un po' avventurosa, la maggioranza non vuole offrire neppure un pretesto a chi da mesi la sta sognando. Il silenzio irritato del Quirinale contribuisce all'inquietudine del premier, alla quale dà voce Bossi quando avverte: «Giorgio Napolitano deve tenere conto che i voti li abbiamo noi e Berlusconi. Un governo tecnico sarebbe un azzardo».

È questo sfondo a spiegare l'improvvisa moderazione dei toni. L'apertura di credito, se non nei confronti di Gianfranco Fini, di «molti finiani» durante la conferenza stampa di

**Bossi, rilancia
l'esecutivo
e intanto
guadagna tempo**

ieri a palazzo Chigi, è un gesto distensivo plateale. Lo è, nonostante un'ombra spessa di cattivo gusto, la tavolata riparatrice in piazza fra i leghisti capitantati da Bossi e la città di Roma col sindaco Alemanno, dopo le polemiche gravi dei giorni scorsi.

E ancora, lo sono le parole stizzate degli ex di An, Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa, che giurano di non avere mai voluto le elezioni in odio a Fini. Insomma, ieri è stato recuperato uno scampolo di tregua: favorita, probabilmente, dal timore che qualche senatore del Pdl «tradisca» per non ritrovarsi presto fuori dal Parlamento.

Il dettaglio curioso è che Bossi osserva tutto dall'alto di un'apparente certezza del crollo. «Penso che si voterà a primavera», continua a ripetere. E non si capisce se lo faccia per sabotare la tregua berlusconiana, o per avvertire l'alleato che in assenza di risultati concreti sul federalismo salta tutto. Sarà pure stato programmato in anticipo, ma il primo dei cinque consigli dei ministri, in programma oggi, si occuperà proprio del tema caro al Carroccio. Poi verranno gli altri sui rimanenti quattro famosi punti del programma, giustizia compresa. E sul «dodo Alfano» che protegge le alte cariche dello Stato, di colpo si registra meno tensione: anche da parte di Futuro e libertà.

Pier Ferdinando Casini, capo dell'Udc, registra «il rinsavimento» di Berlusconi. Ma la battuta d'arresto è troppo improvvisa per dare certezze: come aveva dato il senso di una situazione precaria l'accelerazione contro una parte della magistratura e la Consulta. Non è da escludere che Berlusconi lo faccia per prendere tempo. Cerca di dimostrare che sta facendo di tutto per garantire la stabilità ed arrivare al termine della legislatura. E se poi, magari all'inizio del 2011 la situazione dovesse precipitare, forse sarà più difficile per i finiani additare Pdl e Lega come responsabili. Soprattutto, a quel punto i margini per un governo di transizione saranno più stretti. Ma il premier deve riconoscere che la strada verso il voto «non è agevole»: sembra dirlo a Bossi, e a se stesso.

Il premier frena